A dieci anni dalla morte del filosofo comunista

Della Volpe, il rigore del metodo

Lo sforzo di individuare nella tradizione marxista le premesse per la formazione di un sapere scientifico e la ricostruzione del nesso tra libertà e socialismo: questi i temi al centro di una ricerca che resta punto di riferimento essenziale dell'attuale dibattito teorico

A dieci anni dalla morte di Galvano Della Volpe la nostra riflessione può ritornare utilmente a lui, per meglio cogliere i nessi che si stabilirono tra la sua ricerca ed orientamenti, anche politici, che dal suo pensiero presero le mosse, e caratterizzarono una stagione di lotte e di confronto culturale all'interno del movimento operaio e dello stesso Partito comunista.

Della Volpe, militante comunista appassionato, fu, al tempo stesso, figura in un certo senso appartata, rispetto alla ricerca politica che il Partito comunista andava compiendo, soprattutto dal '56 in poi, e che trovava sempre più in Gramsci una costante di ispirazione e di guida. Eppure Della Volpe non dissentì dai risultati politici di quella ricerca stessa. Ne dissentirono, però, altri che proprio dal suo insegnamento prendevano le mosse; giovani, cioè, che dalla sua elaborazione trassero motivo per collocarsi «a sinistra» rispetto alla politica del Partito, e discutere il rapporto che questa stabiliva tra libertà-democrazia-socialismo, anche se Della Volpe su quella strada — ripeto — non li seguì. Ma vi è da chiedersi, appunto se le sue impostazioni non giustificassero, o almeno incoraggiassero, quelle conclusioni. Bisogna perciò vedere come egli si caratterizzò nel quadro della discussione teorica dei marxisti italiani.

Non intendo soffermarmi sui suoi scritti di teoria dell'arte, anche se l'estetica fu per lui un interesse ed un impegno costante e di rilievo fu il suo contributo alla critica dell'estetica idealistico-romantica. Vorrei soffermarmi, invece, su due momenti: la sua posizione nei confronti del rapporto tra Marx ed Hegel, il che significa nei confronti della dialettica; l'interpretazione che egli diede del rapporto tra Marx e Rousseau, vale a dire del rapporto tra la rivoluzione socialista e la concezione democratico-borghese, nella sua forma più avanzata e genuina.

Della Volpe fu tra i primi, in Italia, a concentrare l'attenzione sugli scritti del cosidetto «giovane Marx», ma più sulla *Critica del diritto pubblico hegeliano* che non sui *Manoscritti economico filosofici*; o, più esattamente, maggiormente sul significato che hanno gli scritti giovanili come critica della dialettica hegeliana, che non come fondazione di un nuovo umanesimo, di un nuovo rapporto uomo natura, nel superamento dell'alienazione capitalistica.

Tutta la polemica di Della Volpe è rivolta contro il marxismo hegelizzante — Lukács in primo luogo — vedendo in Marx solo la critica del carattere ipostatico della dialettica dello Hegel (del modo in cui essa trasforma i concetti in sostanze indipendenti) e quindi mistificatorio, e non l'assunzione anche, in Marx, del metodo dialettico di Hegel, rovesciato, però, nel suo contenuto nel rapporto che va stabilito tra il *soggetto* (la realtà, empiricamente constatabile) e il *predicato* (il concetto della realtà). Ciò portò Della Volpe non solo ad accentuare le differenze, che certo esistono, tra Marx ed Engels, ma a stabilire tra di essi — sul piano filosofico — una divaricazione, a considerare lo Engels della *dialettica della natura* una deviazione da respingere ed ignorare, e non un capitolo da discutere ed anche da criticare.

In questo senso, la ricerca di Della Volpe confluì con quella dei marxisti italiani, in genere, nel respingere la grossolana interpretazione, tramandataci da Stalin, del capovolgimento che Marx avrebbe operato della dialettica hegeliana, sostituendo al concetto di *Idea* quello di *Materia*, e ridandoci così un hegelismo rozzo e camuffato, una vera e propria *metafisica* materialistica — anzi pseudo-materialistica.

In questo senso, egli contribuì a spingere molto più a fondo la comprensione della critica svolta da Marx nei confronti di Hegel — a farci cogliere i vizi di un Lukács — ad esempio. Ma diede avvio anche ad un indirizzo che smarrisce una dimensione essenziale — almeno secondo chi scrive — del pensiero di Marx. Si capisce allora l'assenza di Gramsci, nel pensiero di Della Volpe, poiché Gramsci si iscrive in un rapporto di Marx con Hegel, che è di critica, ma anche di assunzione del pensiero hegeliano. Si capisce quel suo essere «appartato» di cui dicevo.

Si può cogliere così una delle ragioni delle conclusioni estremizzanti che molti trassero — intorno al '68 — dal suo pensiero. Infatti, il *metodo dialettico* e quello che consente di cogliere le contraddizioni che si annidano nel blocco di potere avversario e di operare su di esse per rompere quel blocco, spostare le forze, allargare le alleanze. Che consente di individuare le contraddizioni nei partiti — ad esempio, in un partito come la Democrazia Cristiana — ad evitare la politica delle contrapposizioni frontali, delle alternative totali, in certi casi necessaria, in altri tali da ridurre lo spazio della politica della classe operaia e da isolarla. Si può osservare che, nella storia del movimento operaio, il rifiuto del momento della dialettica, come intrinseco al marxismo, ha avuto due conseguenze. Ha portato (come nel caso di Bernstein) ad una concezione evolutiva, riformistica, della transizione del capitalismo al socialismo, ad un approdo in sostanza liberale; porta oggi a snaturamenti liberal-democratici e della concezione della transizione, e della concezione del socialismo. Porta, d'altro lato, a conclusioni settarie ed estremistiche, poiché una strategia delle alleanze è confortata e fondata da una visione dialettica dei rapporti tra le classi e tra i partiti. Dove si può vedere che revisionismo, riformismo ed estremismo hanno un fondo di teoria comune.

Bisogna allora dire che vi erano nella posizione di Della Volpe possibilità di sviluppi positivistici, o di una riduzione positivistica del marxismo, che si fanno evidenti in alcuni che da lui presero le mosse. Si giunge ad affermare — da lui partendo — che la contraddizione può essere propria solo del pensiero — e non della realtà — e a riprodurre una tesi del buon Dühring, di fronte a cui non è opportuno dimenticarsi di Engels, si arriva vicino quasi all'argomento di Giovanni Gentile, secondo cui parlare di una *dialettica materialistica* è una contraddizione in termini, poiché la dialettica è solo del pensiero.

Una nuova idea della dialettica

Ma sono andato oltre Della Volpe, a conclusioni che egli non trasse, poiché anzi fu inteso in lui, soprattutto negli ultimi anni, lo sforzo di ricuperare la dimensione dialettica del pensiero di Marx, di coglierla nei processi concreti della storia. Ci si dovrebbe chiedere se questo tentativo gli fosse veramente riuscito. Se egli non abbia forzato la dialettica marxiana riducendola al rapporto concreto-astratto-concreto, che sarebbe alla base del metodo della conoscenza scientifica illustrato da Marx. E se non abbia ridotto questo metodo al metodo galileiano, oltre il giusto, perdendo di vista che, per il metodo scientifico di Marx, è il passaggio dall'astratto al concreto il momento specifico ed essenziale, che il concreto è sintesi dialettica del molteplice. Questa è l'innovazione operata dalla concezione marxiana.

Vengo al secondo tema: il rapporto Marx-Rousseau. Della Volpe colloca Marx nell'alveo della concezione democratica russoiana, cogliendo la rottura, il salto che Marx opera rispetto a Rousseau. Come cioè l'eguaglianza si sostanzi in Marx di contenuti economico sociali ben definiti: la sovranità del popolo prende corpo nella funzione rivoluzionaria della classe operaia, nella individuazione di quella composizione di classe della società che va superata. E ben coglie la radice ancora individualistica del contrattualismo russoiano, la sua matrice cristiana, e quindi la simbiosi tra pensiero cristiano e borghese che si è storicamente compiuta.

Non si tratta di esaminare se questa tesi sul nesso Rousseau-Marx sia storiograficamente valida. Se sia rintracciabile in Marx una così precisa influenza di Rousseau. Non pare. Ma la tesi, in Della Volpe, è non storiografica, bensì teorica. Orbene, la nozione di *dittatura del proletariato* — anche se da Marx solo sommariamente accennata — mi pare conforti la tesi che Marx si colloca nel preciso discrimine tra la concezione liberale dello *Stato di diritto* e la concezione russoiana della sovranità popolare, assoluta ed inalienabile, dalla parte di quest'ultima. La dittatura del proletariato — guidando il graduale passaggio dei mezzi di produzione dalla proprietà privata a quella sociale — rimuove l'ostacolo che si oppone al reale esercizio della democrazia, la proprietà capitalistica, appunto. Il merito di Della Volpe, a mio parere, sta qui: nell'aver tenuto ferma e riproposto la distinzione tra le due concezioni. Mentre nel processo storico — sul finire del secolo scorso — concezione liberale e concezione democratica si sono incrociate e fuse, teoricamente la distinzione va saldamente mantenuta, se non si vuol pagare il prezzo di confusioni anche politiche (Benedetto Croce, che riconosceva essersi prodotta questa fusione storica, si preoccupava — da liberale — di ristabilire le differenze). E la distinzione sta qui: il liberalismo *deduce in modo trascendentale* (non a caso Kant è stato il suo massimo teorico) un sistema di libertà, che derivano dall'intima natura dell'uomo piuttosto che dalle esigenze della società nel suo divenire storico (appunto perciò sono trascendentali, fondate *a priori* e non ricavate dall'esperienza). La sovranità popolare si inquadra e si esercita in questo sistema di libertà, inviolabili, alla stessa sovranità del popolo sovrapposte. Qui sta lo Stato di diritto, qui stanno le garanzie. A ben vedere, però, queste libertà derivano, col dissolversi delle corporazioni, dalla libertà prima e fondamentale della proprietà e della iniziativa economica. Sono dunque libertà borghesi. Lo Stato di diritto è il diritto del borghese. Le garanzie sono le garanzie per il borghese. Le libertà nascono e si esercitano nella società civile (sono tali, in quanto garantite alla società civile, separata da quella politica. Ad esempio: lo Stato non deve intervenire nell'economia); di qui si protendono verso la società politica (libertà di stampa, riunione, ecc.). Nella concezione democratica, invece, nulla può sovrastare alla sovranità popolare e limitarla.

Orbene, Della Volpe insisteva sulla distinzione delle due concezioni in una fase storica in cui la classe operaia era ed è impegnata a salvaguardare le libertà, lo Stato di diritto, le garanzie, sempre messe in pericolo e contro di lei. Così la classe operaia è chiamata al tema delle garanzie contro ciò che è avvenuto nei paesi socialisti e ancora avviene. La questione fu chiara, per Della Volpe. Egli non trascurò il problema di come la classe operaia debba fare sue e «garantire» alla società le libertà politiche. Altri, però, trassero dalla sua impostazione una sottovalutazione della lotta che andava condotta in difesa delle libertà e dello Stato di diritto, quando l'attacco contro di essi era attacco alla classe operaia.

D'altra parte, va detto che nella politica del Partito comunista la difesa delle libertà, dello Stato di diritto, non manteneva chiara la distinzione tra la matrice liberale di quella concezione e la spinta democratica, di sovranità popolare, che guidava la lotta in difesa delle libertà e dello Stato di diritto. E' un punto di teoria — e perciò di chiarezza politica — che sta di fronte a noi. La nozione delle garanzie, dello Stato di diritto, noi l'assumiamo e la facciamo nostra. Essa si pone come necessità politica, necessità di democrazia; la sovranità popolare intanto può esercitarsi in quanto quelle libertà sono garantite; anzi, è la sovranità popolare stessa a produrle. Esse vanno perciò difese in rapporto alla democrazia, al suo esercizio e al suo sviluppo. Non vivono in una sfera astratta, trasformate in feticcio, come vorrebbe una concezione che è stata chiamata «liberalistica», inerme di fronte all'eversione. E ancora: le libertà, rivendicate dalla concezione liberal-borghese per la sfera della società civile, vanno invece, prima di tutto, riferite nella società politica, che è guida della società civile, a far sì che la proprietà abbia funzione sociale, che lo sviluppo della economia sia democraticamente programmato. Il senso, quindi, delle «garanzie» si capovolge; e la garanzia passa da garanzia per l'individuo borghese a garanzia del popolo lavoratore, della società nel suo complesso.

Accenno soltanto a tutto questo ampio e complesso terreno di ricerca teorica e giuridica, a cui ci spingono i problemi di oggi, ma in cui si può ritrovare la fecondità della riflessione di Della Volpe. Ed è un omaggio che rende con gioia — non solo a questo aspetto del suo pensiero, ma alla severità e al rigore della sua ricerca — chi della sua scuola non ha fatto parte.

Luciano Gruppi

Il saccheggio del patrimonio artistico italiano

Chi ha visto questo Caravaggio?

Dal 1970 si pubblica un elenco annuale che segnala le opere d'arte sottratte in gran numero da musei, gallerie, istituzioni pubbliche e private - Una sorta di «identikit» che non può in alcun modo colmare la carenza di un sistematico censimento dei beni culturali - Come è stato recuperato a Londra un busto romano

IN ALTO A SINISTRA un sarcofago d'epoca romana

SOPRA una Madonna col bambino attribuita al Botticelli

A SINISTRA una pala d'altare dipinta da Carlo Crivelli

A DESTRA una statuetta in bronzo greca

L'opera è giunta al suo settimo volume: anche questo avrà copertina rossa patinata, impaginatura sobria, testi essenziali, 19 pagine, indice analitico, indice alfabetico, due caporersi di introduzione e tutto il resto riservato alla riproduzione di dipinti (su tela, su tavola, su marmo, su muro a olio, a tempera, acquerello, a matita) di sculture (marmo, legno, terracotta, bronzo, rame stagno di oggetti d'uso (ma in oro, argento, avorio, giada) e reperti storici. Capolavori o semplici documenti che abbracciano un arco di tempo e spazio immensi: dall'Venere nuragica ai giorni nostri, dall'America dei Maya all'Asia dei Sassanidi, dall'Alpi alle Piramidi, dalla civiltà villanoviana alla barbarie del tardo Liberty. Quel che li accomuna tutti è che sono stati rubati nell'anno 1977 dopo Cristo in territorio italiano. Casa editrice e tipografia del singolare volume, il comando generale dell'Arma dei Carabinieri che cita come collaboratore il Ministero dei Beni Culturali.

Si tratta, insomma, del «Bollettino n. 7» sfornato dal servizio contro i furti d'arte, un volume non in vendita ma distribuito gratis a direttori, gallerie, antiquari, aste, chiese, giornali, tribunali, sinagoghe, circoli culturali, università, enti locali: per farla breve a chiunque lo richieda (ha la raccolta tutti i volumi edit. dal 1970 in poi può vantarsi di avere uno dei cataloghi più interessanti edit. dallo Stato, una discreta documentazione di capolavori in parte nascosti, ma più spesso conosciuti solo dalle famiglie, dai parroci o dagli addetti ai musei che li erano — allora — in custodia. A studiarseli bene c'è di che farsi venire in mente diversi titoli per una tesi di laurea. Il più semplice potrebbe essere: «I furti d'arte in Italia negli ultimi sette anni»; il più complicato: «Ruolo del capitale finanziario e bancario per la diffusione clandestina dell'arte nel mondo»; il più bizzarro: «Mentalità criminale e predilezione per il Caravaggio». Fra madonne, paesaggi, ritratti, tabernacoli, pettini, monete, fermagli, arazzi, utensili e collane c'è da mettere su due o tre musei o da narrare almeno un centinaio di vicende gialle.

Limite dell'opera è la cattiva riproduzione dei capolavori. Le foto, tutte in bianco e nero, stanno all'arte come gli identikit di polizia stanno alle fisionomie dei ricercati. Vizio vecchio, purtroppo. Finiscono per somigliarsi tutti: difficile a tratti distinguere un viso bizantino da un volto di Modigliani, un Marini da un bronzetto dell'Iran. La buona volontà d'un cittadino che volesse segnalare qualcosa risulta decisamente scoraggiata. La approssimazione è in parte spiegabile con l'impossibilità di reperire una documentazione decente (il catalogo dei beni culturali italiani è tutto ancora da fare) in parte con la scarsezza dei fondi in dotazione alle forze dell'ordine impegnate nel settore. Vero è che una volta recuperate, le opere vengono poi riprodotte molto più fedelmente: un Caravaggio che ha trafugato due volte ne è di molto arricchito.

Il settore volume documenta i furti del 1977 al museo Siddert di Firenze, quello al Museo Archeologico di Taranto, l'ecclatante razzia dei Maya all'Americanistico di Genova, la spoliazione di diverse cattedrali e parrocchie nel Lazio, in Umbria, nel Veneto, in Calabria, negli Abruzzi, in Puglia. Infine i furti in case private piaccion sempre sempre con diversi giorni di ritardo perché i padroni erano in crociera. Di quei tipi insetti — classici perché — si fa per indicarmi il nome. Che c'entri il fisco? Fatto sta che in questo caso la famosa dizione «solito ignoti» accomuna per assurdo ladri e derubati in una promiscuità che finisce per dar luogo a inquietanti sospetti.

Il «Bollettino n. 7» è stato finito di stampare nel maggio del '78: si rimandano quindi alla prossima edizione notizie e foto che riguardano — solo per fare un esempio — agli ultimi furti di Pompei. Forse nella speranza che di qui a un anno gli Amorini rubati nella Casa dei Vettii siano già recuperati, anche senza l'ausilio del presente volume. Perché certe volte — e doveroso dirlo — si fa prima a ritrovare che a stampare. Non c'è solo, insomma, il libro nero, ma anche quello d'oro che (per modestia o per evitare paragoni) non viene edito per il pubblico ma conservato solo negli archivi del l'Arma e concesso in doppia copia alla Magistratura per le istruttorie processuali. Abbastanza rapido, ricordano i CC, fu il recupero dei Piero della Francesca e del Raffaello rubati nel Palazzo Ducale di Urbino. Si ritrovarono a tempo di record, in appena due giorni, le Grazie di Rubens scomparse alla mostra di Palazzo Pitti l'altra estate a Firenze. Nel giro di poche settimane tornarono sui legittimi altari della chiesa di Sant'Angelo Romano due preziose tempere che tutto il paese piangeva come perdute: tanto che la popolazione del piccolo centro alle porte di Roma le riportò in trionfo a casa insieme con gli attrezzi che le avevano ritrovate, ai quali fu concessa la cittadinanza onoraria.

Successi indubbiamente rari, purtroppo. Ma l'Arma sa attendere. Dall'ultima guerra era sparito, per esempio, un busto di Alessandro Severo a Villa Borghese. L'hanno rintracciato giusto un mese fa a Londra, sfogliando il catalogo dell'asta del secolo» organizzata dalla Sotheby's. Lo imperatore romano, identikit inconfondibile stavolta con tanto di barba e baffi, in marmo di scuola ellenistica, pesante come una campana di San Pietro, aveva girato «paese paese», direbbe De Filippo, dalle sponde del Tevere a quelle del Tamigi: testimonianza perenne della cocciutaggine di certi barbari in ogni guerra. La Sotheby's l'ha restituito ai «nostri» con eleganza, scuse e tanta pubblicità probabilmente non era riuscita a «battere» per nessuno un così ingombrante imperatore e dopo aver ricavato circa 18 milioni e mezzo di sterline in quella che è stata chiamata la «settimana dell'antiquariato ha trovato comodo che qualcuno le desse una mano a sgombrare le sale. Chissà perché non si trova mai così facilmente una miniatura del '300.

Scherzi a parte, i cataloghi d'asta per rintracciarli sono una lettura interessante per chi recupera arte. Nel catalogo in brossura di una banca svizzera, specializzata anche in numismatica, si offrivano ai clienti serie complete di antiche monete rubate al Museo di Napoli, pure quelle ora faticosamente da estradare nel nostro paese.

Ma il «Bollettino n. 7» si limita, dicevamo, a segnalare le opere in perdita sogna ma delle quali reca la data del furto accanto a quella dell'epoca cui risale il capolavoro, il nome del proprietario di seguito a quello del l'artista, le dimensioni in centimetri, la tecnica usata, e qui particolari, se ce ne sono. Nell'indice risulta che i soggetti più ruba'i sono le Madonne con Bambino — segno evidente dell'incuria in cui vengono lasciate le chiese — seguite da un coro di santi, cristi e angeli. Vengono poi a grande distanza i paesaggi, le nature morte e «soggetti vari» che raggruppano tutti insieme animali da pascolo, cavalli a cavallo, reali, marcantoni, barcaie, signore, cavalieri.

L'autore o gli autori del Bollettino n. 7 non hanno altre ambizioni che ritrovare i capolavori scomparsi. Non una firma, non un commento corredano infatti il volume: il riserbo, una volta tanto, è assoluto.

Elisabetta Bonucci

Tornano alla luce in URSS tre racconti dello scrittore

Un feuilleton firmato Bulgakov

Dai testi che il romanziere veniva pubblicando su giornali e riviste esce un acuto profilo della società sovietica negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione

MOSCA — Michail Afanas'evic Bulgakov (1891-1940) torna a dominare le scene della vita letteraria sovietica con tre brevi racconti che risalgono agli anni venti, e che vengono ora riportati alla luce, illustrati, commentati e stampati in varie edizioni. Sul settimanale dell'Unione degli scrittori, «Literaturnaja Rossia», viene ripreso un testo «immeritatamente dimenticato» che apparve nel 1926 nella rivista «Medicinskij Rabotnik» (il lavoratore della medicina) intitolato «Morfina», storia drammatica di un medico bruciato dalla droga, sul mensile leningradese «Avrora» («Aurora») si ripubblica, dal giornale «Nakanune» («Alla vigilia») del 22 ottobre 1922, il racconto «Corona rossa», una specie di anticamera letteraria della guerra civile; in un libro si raccolgono vari «pezzi giornalistici», feuilletons, cose vi appare, ne, popolarissimo quotidiano «Mosca Sera» un racconto di Bulgakov dedicato alle vicende di un anonimo *trafet* che annega nei sogni della NEP, aspre e rievocazioni dell'anno 1924.

A poco a poco si delinea il quadro di questa rinnovata attenzione a Bulgakov che coincide con la presentazione e il successo di opere teatrali che ricordano la biografia e la passione del medico scrittore: alla «Tagankà» va in scena i Maestro e Margherita», alla «Satira» e allo «Ermolova» si recita «La fuga» e al MXAT si rivive la vicenda dei «giorni dei Turbin». Non sono nelle settimane scorse la rivista «Moskva» (che nel 1966 aprì le sue pagine a *Maestro e Margherita*) ha riportato d'attualità la sceneggiatura cinematografica che Bulgakov approntò per il regista Ivan Pyriev (1901-1968) basandosi su testo gozziano delle «Anime morte». Ed ora i tre racconti inediti, conosciuti da un ristretto pubblico sovietico, venzione stampati con grandi trattative per essere, con tutta probabilità, tradotti in varie lingue.

Il protagonista di «Morfina» narra la storia di un suo compagno che muore distrutto dalla droga. Lo scrittore commenta: «Le persone intelligenti — scrive nella rapida introduzione — hanno compreso da tempo che la felicità è come la salute, quando c'è non ce ne accorgi. Ma appena passano gli anni e riposi alla felicità vissuta, allora i ricordi si fanno violenti. Ecco: per quanto mi riguarda io sono stato felice nel 1917. Era inverno, un anno impetuoso, indimenticabile. Che tempeste di neve!... Fu una tempesta a scaraventarmi — come accadde ad un giornale stracciato — da un luogo sperduto verso una cittadina di provincia».

Presentando il racconto lo scrittore Konstantin Simonov ricorda che a tempo della storia descritta da «Morfina» Bulgakov aveva venticinque anni. «Era giovane sia come uomo che come professionista». I suoi scritti in quegli anni apparivano in varie pubblicazioni; divennero, col passare del tempo, introvabili anche nelle biblioteche. Molte cose sono state ristampate, rivalutate. Altre non sono state ritrovate. Così è avvenuto per «Morfina».

Ora il racconto, con la triste storia di un drogato che «degrada piano piano fino alla morte», torna alla luce. Dallo scritto — rileva Simonov — appare non solo un letterato, ma anche l'uomo che si rivolge agli altri, analizza i loro problemi: ne comprende il tragico significato esistenziale cogliendo anche nelle situazioni più difficili, elementi di partecipazione e di solidarietà. Proprio per questo, osserva Simonov, Bulgakov è in grado di «analizzare» sui piani, particolari, la drammatica vicenda del lavoro.

L'opera, secondo Simonov, può essere considerata, vista alla luce dei problemi d'oggi, come «un appassionato atto d'accusa». Bulgakov concludendo riporta il dialogo dell'amico drogato e lavorando la sua morte così: «Ecco, questi sono gli scritti dell'amico. Li ho riportati senza cambiarli niente. Non sono poi chiari. Non posso dire con sicurezza se saranno utili. Ma credo di sì».

Da «Morfina» alle vicende della «Corona rossa». Nel racconto — che ha per sottotitolo *Historia Morbi* — si intrecciano la disperazione e il rammarico in un groviglio di situazioni che anche paiono il dramma e i problemi della guerra civile. Il soggetto è complesso e la storia di un uomo ricoverato in una clinica per alienati mentali. E' rimasto sconvolto da una tragica catena di avvenimenti... ha visto morire suo fratello in combattimento ed ha assistito, impotente, all'impiccagione di un operaio. Il non aver fatto di tutto per evitare al fratello la morte, diventa la sua ossessione. E la coscienza di non poter espiare la colpa sconvolge la sua mente.

Veniamo adesso alla trama del terzo racconto, ambientato nel periodo della NEP. Il titolo è «Serie zetose: numero 0660243». Al contrario degli scritti precedenti, qui si rivela l'humour che bersaglia il carattere dei piccoli borghesi. Jo Lotos, anonimo trafet moscovita, «eroe» dello scritto bulgakoviano, riceve lo stipendio. Ma una parte, come è regola dell'epoca, gli viene versata in obbligazioni statali, grazie alle quali si partecipa a una lotteria. La sorte è benevola e Jo Lotos viene letteralmente coperto da un mare di rubli. Tutto cambia: la donna che non voleva sposarlo gli piomba tra le braccia... La vita assume un aspetto diverso: spese e lusi a non finire. Ma tutto crolla perché la «vincita» è solo un sogno del povero impiegato abbagliato dai miraggi della NEP.

Per *Mosca Sera* la lettura di Bulgakov è motivo di prestigio. Il nome è noto. Scrive da tempo *feuilletons* di successo che colpiscono i sostenitori della NEP e i titoli sono più che mai esplicativi: «Mosca vende», «Rinascimento commerciale», «Il tran-tran a Mosca», la ripubblicazione del *feuilleton* del 1924 è anche oggi un motivo di prestigio per il quotidiano moscovita.

Carlo Benedetti

STORIA D'ITALIA EINAUDI

sei volumi in dieci tomi di complessive pp. 11042 con 913 illustrazioni 80.000 copie vendute

L'opera è di così grande impegno civile e di così alto livello culturale da annullare ogni dissenso: e il libro che avremmo proprio voluto avere sui banchi di scuola vent'anni fa.

Corrado Stajano

Desidero ricevere il materiale illustrativo Storia d'Italia

☐ dal mio libraio _____

☐ dall'agente rateale di zona

nome e cognome _____

indirizzo _____ telefono _____

cap _____ città _____ 24

Ritagliare e spedire a Einaudi editore via U. Biancamano 1 10121 Torino